

2. *La seconda generazione. I Barbaro.*

La seconda generazione di platioti si trova a operare in un contesto sociale e politico piuttosto diverso da quello che ha contraddistinto il ventennio precedente. Senz'altro più sfavorevole per la decapitazione giudiziaria del gruppo, ma decisamente più favorevole, almeno per un decennio, per la filosofia di sviluppo urbanistico affermatasi alla guida del comune.

Il gruppo decimato dagli arresti dell'operazio-

ne «Nord-Sud» si riorganizza a partire dalla fine degli anni Novanta intorno ai figli e ai nipoti dei boss detenuti, puntando a presentare, attraverso di loro, il volto nuovo e pulito della dinastia. Sennonché anche le seconde generazioni vengono coinvolte in importanti inchieste giudiziarie e nell'estate del 2012 attendono la definizione delle loro responsabilità con riferimento a diversi reati. I Barbaro, in particolare, hanno riportato una condanna per associazione mafiosa in primo e in secondo grado, con successivo rinvio degli atti alla Corte d'appello da parte della Corte di cassazione<sup>25</sup>. Più un'altra condanna in appello per lo stesso 416 bis ancora in via di definizione<sup>26</sup>. Nell'attesa che si chiariscano gli orientamenti giurisprudenziali (a Cologno Monzese il clan Paparo ha subito un percorso inverso: giudizio più generoso in primo grado, associazione mafiosa in secondo), il ricercatore che voglia leggere e descrivere la realtà deve necessariamente attenersi a parametri estranei a quelli strettamente giudiziari. D'ora in poi si userà perciò il termine «clan» non con riferimento all'articolo 416 bis ma con riferimento all'accezione che esso ha nella sociologia dell'organizzazione<sup>27</sup> e nell'antropologia culturale<sup>28</sup>, e allo sfondo comunque delittuoso in cui lo collocano i magistrati, al di là della sussistenza del reato di associazione mafiosa.

Fatta questa precisazione, va detto che i protagonisti

del nuovo decennio sono appunto i membri della famiglia Barbaro, guidata da Domenico «l'Australiano». Quella dei Barbaro è ritenuta storicamente una delle più potenti stirpi della 'ndrangheta calabrese. Potente anche numerica-

mente, visto che, grazie alla massimizzazione della discendenza e all'endogamia di ceto, è arrivata a contare decine e decine di nuclei divisi in due rami principali, detti «u' Castani» e «u' Nigru», come spiegato qui nel capitolo terzo.

La famiglia di Domenico, a Buccinasco, appartiene a un terzo ceppo, quello dei Barbaro «u' Pillari», e risulta strettamente imparentata a entrambi. Alcuni suoi esponenti hanno collaborato in diverse circostanze, come si è visto, con i Sergi e i Papalia, sia in occasione dei sequestri di persona sia nel traffico di stupefacenti<sup>29</sup>. Quanto all'«Australiano» è persona vicina al gruppo Papalia, tanto da essere stato coimputato con i fratelli Domenico e Antonio e altri noti platioti in un procedimento per associazione a delinquere finalizzata alla commissione di omicidi, estorsioni e sequestri di persona nel 1981<sup>30</sup>.

Trasferitosi a Buccinasco all'inizio degli anni Novanta, mantiene, anzi accresce, la sua autorevolezza sino ad assumere nel giro di dieci anni il «ruolo di garante della pax»<sup>31</sup> tra le famiglie calabresi della zona. Anche dopo gli arresti dell'operazione «Nord-Sud» riesce così a continuare indisturbato l'attività nel settore edile in collaborazione con Maurizio Luraghi. E all'inizio del nuovo millennio introduce nel business del movimento terra anche i suoi due giovani figli: Rosario e Salvatore.

Il primo, Rosario, nato a Platí nel 1972, quando entra in affari con il padre è già stato condannato per furto e per violazione della legge sugli stupefacenti<sup>32</sup>. E anche Salvatore Barbaro, il più giovane, nato a Locri nel 1974, ha iniziato la sua carriera criminale nel traffico di droga. È stato con-

dannato la prima volta a soli diciassette anni. E alla prima condanna sono seguiti altri periodi di detenzione, sinché non torna in libertà nel 2001<sup>33</sup>.



E proprio lui risulta essere l'erede della famiglia Papalia nel «feudo» di Buccinasco. Il figlio dell'«Australiano» ha realizzato un matrimonio strategico, nella migliore tradizione 'ndranghetista, sposando la figlia di Rocco Papalia, Serafina. Gode quindi di un rapporto privilegiato con la famiglia Papalia e con il suocero Rocco detenuto a Bad'e Carros in Sardegna. Rapporto che non fa che accrescere la sua «rispettabilità» a Corsico e Buccinasco.

Barbaro, secondo le indagini, si reca a far visita al suocero con una frequenza settimanale e si consulta con lui per risolvere tutte le questioni più importanti<sup>34</sup>. Il suo matrimonio con Serafina ha contribuito a legittimare il potere suo e di tutta la famiglia, creando una linea di continuità con il passato e con il precedente «governo» platiota. Ne emerge il ritratto di un «sistema di impresa» unitario, coeso, dotato perfino di una intercambiabilità dei cognomi. Ed è l'appartenenza al sistema a conferire potere e rispetto. In questo sistema conquista un ruolo di rilievo un terzo personaggio: si chiama Mario Miceli, è nato a Platí, ed è sposato con la figlia di Domenico Barbaro, Maria Elisabetta. Dato lo stretto rapporto di parentela, è considerato membro della famiglia e ha preso subito parte alle attività edili creando una sua società di movimento terra<sup>35</sup>.

Nel mondo dell'edilizia di Buccinasco, infine, opera un altro soggetto con un cognome «importante»: Pasquale Papalia detto «Pasqualino», diretto discendente dell'omonima famiglia. Pasquale (nato a Locri nel 1979), è il figlio del boss Antonio Papalia e di Rosa Sergi e nipote di Rocco. Ha iniziato a lavorare nel settore del movimento terra

con una sua impresa, la Lmt sas, su disposizione del cugino Salvatore Barbaro.

L'universo di provenienza 'ndranghetista sopravvissuto agli arresti del 1993 e che progressivamente si è inserito nel settore edilizio è in realtà ben più ampio. Altre famiglie platiote dai nomi noti hanno iniziato a lavorare a Buccinasco nello sbancamento e trasporto di terra a partire dagli anni Novanta<sup>36</sup>. Per esempio i Trimboli, i Grillo, i Perre, i Molluso. È nata una miriade di ditte individuali e società, anche grazie alle bassissime barriere all'ingresso di un settore che richiede poca o nessuna competenza tecnica e investimenti iniziali assai modesti.

Le indagini iniziate nel luglio 2004 hanno messo la lente di ingrandimento sui rapporti tra questo sistema e un imprenditore lombardo di cui si è già parlato, Maurizio Luraghi. Quest'ultimo è stato a lungo intercettato grazie a una cimice ambientale nascosta nella sua auto. È stato così ricostruito il complesso intreccio di interessi economici che legavano l'imprenditore e la sua società, la Lavori Stradali srl, ai Barbaro-Papalia. L'ampiezza e il funzionamento del settore del movimento terra nella zona di Buccinasco è stato in seguito ulteriormente disvelato dalle indagini dell'operazione «Parco Sud», che hanno portato alla luce l'intera galassia di imprese legate al gruppo Barbaro nonché il *modus operandi* degli altri gruppi presenti sul territorio<sup>37</sup>.



Una fisionomia «di sistema» scientifica. Di fatto ognuno dei membri della famiglia Barbaro faceva capo a una società ben inserita nel tessuto economico cittadino, deputata a svolgere un ruolo specifico nel sistema di gestione e condizionamento del settore edilizio. Spesso la proprietà di una società era compartecipata da uno o più membri della famiglia, esattamente come emerso dall'analisi dei beni sequestrati ai Sergi e ai Papalia. Le principali società legate al clan Barbaro erano la Edil Company Costruzioni e Scavi srl, la Mo.Bar, e la Fmr. Al di là delle intricate compartecipazioni societarie, ogni esponente del gruppo aveva di fatto la delega alla gestione di una singola impresa<sup>38</sup>. Le imprese dei Barbaro avevano una limitata capacità imprenditoriale, pochi mezzi e pochi dipendenti. Non erano dunque in grado di effettuare autonomamente lavori di medie e grandi proporzioni. Quando riuscivano tramite Luraghi ad aggiudicarsi un subappalto, per portare a termine la commessa dovevano rivolgersi alle altre imprese calabresi. I Barbaro, secondo equilibri da loro stabiliti, subappaltavano a loro volta il lavoro agli altri «padroncini» platioti, mantenendo nei confronti di questi ultimi una posizione di supremazia, data dalla propria fama e dal fondamentale ruolo di intermediazione svolto nei loro confronti<sup>39</sup>.

Secondo le testimonianze degli imprenditori, nei cantieri occupati dai padroncini calabresi vigeva spesso l'anarchia e solo l'intervento di un autorevole esponente della «famiglia» poteva riportare l'ordine. In caso contrario il committente

era alla mercé dei singoli piccolissimi operatori che organizzavano il lavoro sulla base delle loro esigenze, diventando ingestibili. Era quindi nell'interesse del committente assicurarsi la collaborazione con una delle imprese dei Barbaro per mantenere l'ordine nel cantiere ed evitare soprusi<sup>40</sup>.

Quello che emerge dalle dichiarazioni degli imprenditori della zona interrogati in sede processuale è che le varie imprese erano perfettamente «intercambiabili»<sup>41</sup>. Poco importa in realtà che ciascuno degli imputati fosse titolare di una propria ditta, perché di fatto nei cantieri lavoravano tutti indistintamente, a seconda delle esigenze e delle contingenze. Poteva accadere, come nel caso del cantiere in via Cadorna, che la delibera per il movimento terra fosse intestata a Rosario, ma che fossero i mezzi di Salvatore a operare e che fosse poi il padre Domenico a concludere i lavori<sup>42</sup>. Anche Dario Broglia, titolare della società Saico, aveva affidato due subappalti a Rosario, verificando poi che era stato Salvatore a iniziare i lavori e Domenico a correre in suo soccorso per terminarli<sup>43</sup>. I testimoni parlano dei Barbaro come di «un'unità compatta»<sup>44</sup>, con cui era necessario fare i conti, senza distinzioni.

Per mantenere l'egemonia ciascun esponente della famiglia, incluso Miceli, doveva dare un apporto<sup>45</sup>. I contrasti fisiologici interni al gruppo, dovuti per lo più alla prepotenza di Salvatore, mal sopportata dal padre, non andavano a ledere l'unità d'intenti della famiglia. Una tale coesione si reggeva presumibilmente sulla presenza di un equilibrio organizzativo dettato da Salvatore a sua volta portavoce di Rocco e sull'indiscussa autorità riconosciuta alla famiglia Papalia.



Il nome Barbaro era utilizzato come biglietto da visita anche dagli altri padroncini calabresi. Antonio Perre, figlio di Domenico, si presentava nei cantieri come «Barbaro». Gli stessi suoi interlocutori, che lo identificavano come membro del gruppo platiota, erano abituati a chiamarlo «Barbaro» pur sapendo che quello non era il suo cognome.

Il nome di famiglia veniva speso proprio per dare il senso di un'unica realtà imprenditoriale, un'unica compagine societaria che aveva ormai conquistato l'egemonia nel settore. Significativa in proposito è una conversazione di Giuseppe Grillo con il suo autista «Pino». L'autista aveva contattato Grillo perché non sapeva dove andare a sversare un carico. Questi gli suggerisce di recarsi alla cava Ronchetto, dove, in caso di rimostranze, dovrà dire che si tratta di un camion dei Barbaro:

[...] tu... ascolta... tu quando vai domani mattina... che entri con la terra... Barbaro... sono il camion di Barbaro... eh Barbaro gli devo dire.. e non ti preoccupare io so come<sup>46</sup>.

Il nome «Barbaro» veniva utilizzato anche per far comprendere ai committenti che il prezzo da applicare nei pagamenti doveva essere «speciale». In una telefonata intercorsa tra Grillo e un contabile del cantiere di via Lorenteggio, il calabrese è chiaro nello spiegare che per le fatturazioni dovranno applicare il prezzo praticato ai «Barbaro»<sup>47</sup>. Un nome, una garanzia.

### 3. *Il monopolio del movimento terra.*

A procurare il lavoro alle imprese dei Barbaro e di conseguenza ai molti platioti che operano nel movimento terra è, come si è detto, Maurizio Luraghi con la sua Lavori Stradali

srl, società di medie dimensioni con un buon capitale sociale e parecchi dipendenti.

Il rapporto fra Luraghi e il gruppo platiota subisce dei cambiamenti durante il ventennio di collaborazione. Stando agli atti processuali, la relazione fra l'imprenditore e i calabresi si declina nel tempo secondo tre diversi modelli. Agli inizi degli anni Novanta l'interlocutore di riferimento è Rocco Papalia e il modello messo in atto è quello dell'*intimidazione*. Rocco sin dal principio «pretende» il subappalto dei lavori. Quando questo non accade i mezzi di Luraghi bruciano o il cantiere subisce dei danni. Alla fine Luraghi fallisce sotto la pressione delle richieste di Papalia. Deve ipotecare l'appartamento per corrispondere a Rocco 180 milioni anche se i committenti non lo hanno pagato.

Dopo gli arresti del 1993 subentra la fase della *collaborazione* con Domenico Barbaro. Secondo Luraghi in quel periodo il gruppo chiede solo di «lavorare» ossia non esige il pagamento di un «extra». I vantaggi sono dunque reciproci: Luraghi fregiandosi del nome dei Barbaro-Papalia riesce a ottenere tutte le commesse più importanti, mentre il clan conquista progressivamente il monopolio del settore.

La situazione cambia invece drasticamente con l'arrivo di Salvatore Barbaro, che Luraghi descrive come «uno che lavorare gli piace poco, però gli piace portare a casa i soldi». Subentra un rapporto di *sopraffazione*. Salvatore porta avanti anche gli interessi del suocero detenuto e del cugino Pasquale Papalia. A questo punto il monopolio del movimento terra non è più sufficiente. Salvatore esige il pagamento di un pizzo, un extra solitamente calcolato al metro quadro, da girare alla famiglia Papalia<sup>48</sup>. Sono le richieste esose di Salvatore a stremare l'imprenditore, a portarlo alla bancarotta e alla rottura dei rapporti con il gruppo calabrese.



Luraghi sa con chi ha a che fare. Inizialmente accetta le condizioni impostegli perché convinto di guadagnarci, o non

perderci, e comunque di mantenere la sua posizione di monopolio per determinati lavori nel territorio di Buccinasco. In una telefonata con la moglie dichiara: «Mando giù bocconi amari, però so che alla fine, intanto, ci rimane attaccato qualcosa»<sup>49</sup>.

In proposito l'analisi delle vicende relative al cantiere di via Guido Rossa, il vasto nuovo quartiere residenziale Buccinasco Più al confine sud della città, permette di approfondire meglio le relazioni e le modalità di guadagno illecito praticate dal gruppo nell'ultima fase dei rapporti fra Luraghi e i Barbaro.

Il cantiere di via Guido Rossa è stato il più importante intervento immobiliare nel comune di Buccinasco. Il progetto consisteva nella realizzazione di 600 appartamenti e un centro commerciale, per una volumetria di 160 000 metri cubi di edilizia residenziale e 180 000 metri cubi di lavori pubblici. Si trattava della costruzione di un intero nuovo quartiere. Il valore complessivo dell'opera era di circa 80 milioni di euro. L'accordo con il comune prevedeva l'effettuazione di opere pubbliche da parte dei privati a scomputo degli oneri di urbanizzazione. Il committente era un consorzio di 11 imprese, «Operatori Buccinasco Più», rappresentato da Renato Pintus.

A seguito di una gara fittizia con altre imprese<sup>50</sup> la Lavori Stradali ha avuto un appalto per l'accantieramento e le opere di urbanizzazione. Nel cantiere lavoravano 60 dipendenti dell'impresa di Luraghi e i Barbaro con pochi mezzi. Il preventivo proposto da Luraghi era maggiorato dalla percentuale extra che era necessario versare ai Barbaro. Il costo aggiuntivo definito era superiore ai sei euro al metro cubo: 4,50 euro «formalmente» destinati a Salvatore per i lavori di riempimento e 2 euro per quelli di sbancamento, destinati a Pasquale<sup>51</sup>.

Salvatore Barbaro esigeva di essere pagato da Luraghi in contanti e in nero. Per tale motivo Luraghi fatturava i lavori a Maurizio De Luna, un piccolo operatore dello stesso settore, pieno di debiti. De Luna si era consapevolmente prestato a emettere fatture per lavori inesistenti suppostamente svolti da Barbaro per la Lavori Stradali. Nell'operazione tutti avevano un interesse. Barbaro si costituiva una provvista in «nero» per ogni evenienza, senza intaccare la contabilità della Edil Company. De Luna non versava, ma tratteneva l'Iva, che costituiva il suo corrispettivo per il favore. Luraghi contabilizzava i propri costi semplicemente a un soggetto diverso<sup>52</sup>.

Alla fine la gestione del cantiere di via Guido Rossa si rivela in realtà fortemente diseconomica. Vengono pagate somme di denaro ai Barbaro per operazioni inesistenti. I costi sostenuti da Luraghi sono pari a 2 108 000 euro, con una perdita per la Lavori Stradali di circa 1 090 000 euro. Il fatturato nei confronti delle imprese Barbaro e Papalia è di circa 1 235 000 euro. Senza questo costo dunque il cantiere si chiuderebbe con un leggero utile. L'imprenditore accetta di scaricare sui committenti il sovrapprezzo che serve a mantenere il gruppo Papalia, pur essendo consapevole che a loro volta i committenti faranno gravare il costo sugli acquirenti finali<sup>53</sup>. Se ne deduce che l'appalto di via Guido Rossa è stato vinto in base a una contrattazione privata fra i committenti e Luraghi, portavoce degli interessi dei Barbaro, anche se il prezzo proposto dalla Lavori Stradali non era il più conveniente, perché includeva il pizzo per i calabresi.



In molte altre circostanze, però, il gruppo platiota si è dimostrato assolutamente *concorrenziale* rispetto ai prezzi di mercato grazie alla sua sistematica capacità di procurarsi risorse decisive sottocosto. Ossia alla sua marcia in più: la determinazione a ricorrere a pratiche predatorie, in particolare nelle attività di sbancamento e riempimento, sempre comunque connesse con *la terra*.

Per capire come, bisogna introdurre una parola magica del mondo dell'edilizia: il «mistone». Il termine viene usato per indicare quel tipo di terreno che, mischiato a sabbia e ghiaia, serve a fare il cemento. Milano è ricca di mistone ed è stato proprio questo l'oro nero della seconda generazione platiota. Secondo Luraghi il gruppo Barbaro avrebbe scavato trecentomila metri cubi di terra mista, rubandola, e poi rivendendola a sei euro al metro cubo, per un valore stimato di almeno un milione e ottocentomila euro. Ma il guadagno non si ferma qui, perché le buche così scavate, spesso in terreni acquistati a poco prezzo, vengono poi riempite con materiali tossici di derivazione industriale o di materiali di scarico dei cantieri di bonifica. I padroncini sono assunti dalle aziende che hanno l'appalto per smaltire il materiale e sono pagati a trasporto. Sversare il materiale nocivo nelle buche precedentemente scavate abbatte i costi e assicura margini di guadagno altissimi alle imprese calabresi<sup>54</sup>.

Il monopolio del gruppo Barbaro interessava tutta la movimentazione terra dell'hinterland sudovest di Milano. Ma il meccanismo descritto non era una loro esclusiva. A Desio e Rho sono emersi modelli organizzativi gestionali del tutto simili in mano ad altre note famiglie calabresi.

Nonostante il passaggio a una più pacifica economia «legale», Buccinasco ha comunque rivelato nel frattempo una sua peculiare propensione a ospitare depositi di armi e a tenere a disposizione di ignoti una cospicua potenza di fuoco. Nell'agosto del 2004 sono stati recuperati due bazooka nella zona degli Orti. Nel maggio del 2008 in un box

in via Caduti è stato scoperto un deposito di armi: cinque pistole, tre fucili, una carabina, silenziatori e munizioni di ogni genere<sup>55</sup>. Nel settembre del 2009, infine, a Trezzano sul Naviglio, in un cantiere ferroviario della linea Milano-Mortara, è stato recuperato un piccolo arsenale: in una borsa della Rinascente le forze dell'ordine hanno trovato munizioni per armi da sparo e armi da guerra, sette candelotti di dinamite, caricatori, kalashnikov e due bombe a mano, di cui una a frammentazione<sup>56</sup>. Gli atti di violenza armata registrati nella zona di Buccinasco sono stati in realtà non seriali, ma episodici. E sono stati per lo più diretti a condizionare l'operato di due categorie: gli imprenditori edili e gli esponenti politici della zona.

Stando alle denunce raccolte dalle forze dell'ordine, gli imprenditori intimiditi sono Adriano Pecchia, Simone Bicocchi e Angelo Paparazzo. Pecchia, figlio dell'ex consigliere comunale di Buccinasco Mario Pecchia (a suo tempo in buoni rapporti con la famiglia Papalia), è un imprenditore del Milanese a capo del gruppo immobiliare Finman, proprietario dei lotti di terreno dove è sorto il quartiere Buccinasco Più. Bicocchi e Paparazzo operano entrambi nel settore edile locale.

Nel 2002 alcuni colpi di arma da fuoco vengono esplosi contro l'auto di Pecchia, nel 2003 viene bruciata l'auto di Simone Bicocchi, nel 2004 vengono sparati alcuni colpi contro la serranda dell'ufficio di Paparazzo. Sicuramente esiste un mondo sommerso di ruspe, escavatrici bruciate e lettere minatorie, ma nessun imprenditore della zona denuncia mai formalmente né minacce né violenze.



Le intimidazioni raggiungono anche, come si è detto, gli esponenti delle istituzioni locali. In sede giudiziaria gli atti intimidatori non sono stati attribuiti al gruppo Barbaro. È però plausibile riconoscervi un preciso metodo di derivazione platota, un linguaggio per mandare messaggi al mondo dell'impresa o della politica. I Barbaro in ogni ca-

so non hanno bisogno di intimidire le forze economiche e politiche dalla zona. La loro egemonia è dovuta alla «fama criminale»<sup>57</sup> che li precede. Il che sembrerebbe inverare la fattispecie più tipica della «legge La Torre»<sup>58</sup>, quella dell'assoggettamento. Come si specifica nella sentenza in appello dell'indagine «Cerberus»:

È pacifico che il sodalizio sia diverso per gli scopi e l'attività svolta rispetto a quello che lo ha preceduto, ma è altrettanto pacifico che la fama criminale di quei soggetti era ancora ben viva nella zona, così da poter essere utilizzata a fini intimidatori<sup>59</sup>.

Durante il processo Cerberus i testimoni, nell'esporre i fatti e nel rispondere alle domande della corte, sono finiti spesso in «condizioni di totale confusione» o di «vero e proprio terrore»<sup>60</sup>. Lo stesso terrore su cui, secondo la sentenza di secondo grado, si basa il monopolio del movimento terra dei Barbaro.

«Nessuna minaccia, nessuna pressione viene esercitata perché tutte le parti interessate conoscono il sistema»<sup>61</sup> e i suoi protagonisti.

#### 4. Le diverse condotte imprenditoriali.

Come ha reagito l'imprenditoria locale alla presenza dei Barbaro? È possibile indicare in proposito tre modelli di condotta differenti: il *ritiro*, l'*interlocuzione* e la *collusione*.

Il *ritiro*, inteso come rinuncia alla partecipazione agli appalti, è stata una delle reazioni messe in atto da diversi im-

prenditori di Buccinasco e Corsico. Come ha argomentato Rocco Sciarrone, gli imprenditori che si trovano in rapporto di subordinazione non hanno possibilità di protestare o di abbandonare il sistema in cui sono integrati rivolgendosi alle forze dell'ordine. La ritorsione da parte del gruppo mafioso sarebbe immediata. L'alternativa è l'allontanamento. «Invece di rassegnarsi a essere subordinato alla mafia, un imprenditore può scegliere la fuga»<sup>62</sup>.

Il caso di Franco Chiricozzi è al riguardo emblematico. Se nella raffigurazione di Sciarrone l'imprenditore in fuga trasferisce la propria attività economica altrove, Chiricozzi si limita ad accettare lavori esclusivamente fuori dalla zona controllata dai Barbaro. Già suo padre, imprenditore del movimento terra, aveva subito le prepotenze di Rocco Papalia fra il 1983 e la fine degli anni Novanta. Ma nonostante le innumerevoli intimidazioni non si era mai prestato al pagamento del pizzo.

Quando ho iniziato a lavorare e a prendere in mano le redini dell'impresa, avevo ben presente che era opportuno non entrare mai in conflitto con le aziende dei Papalia e con le imprese della famiglia Barbaro perché mafiose. Come ho detto questa è la ragione per cui non vado a lavorare in certe zone. Basti solo pensare che la mia impresa ha sede a Corsico ed io da più di dieci anni mi rifiuto di lavorare nel movimento terra nel comune dove ha sede la mia azienda e nei comuni limitrofi<sup>63</sup>.

Si tratta comunque di una scelta che comporta rischi e costi elevati<sup>64</sup>. Inserirsi in un nuovo mercato locale e conquistare la fiducia dei committenti può esser complesso. Soprattutto diventa indispensabile contemplare nei costi d'impresa gli spostamenti di uomini e mezzi.



Tutto ciò naturalmente ha un costo preciso, in quanto a me costerebbe ovviamente meno lavorare nel comune di Cesano Boscone, Buccinasco, Corsico piuttosto che a Trecate, Tradate, Somma Lombardo, Lodi, dove ho lavorato. Sono però costretto a fare questo sacrificio se voglio dormire sonni tranquilli, io vicino casa non lavoro da circa dieci anni<sup>65</sup>.

Come ha notato Sciarrone, gli imprenditori che imboccano la via di fuga sono coloro che «maggiormente avvertono l'insostenibilità della presenza mafiosa»<sup>66</sup>. Il territorio perde dunque potenziali «anticorpi» e difese.

Un secondo modello di condotta imprenditoriale è quello dell'*interlocuzione*. Ci si riferisce in questo caso all'imprenditore che si avvicina al gruppo criminale in una pura logica di convenienza, benché consapevole della sua natura e del suo ruolo. In questo modello svolgono di solito una funzione cruciale i «luoghi» designati all'«incontro» e quindi all'interlocuzione. Davide Lombardo, imprenditore del settore immobiliare, conosce Domenico Papalia, figlio del più noto boss Antonio e fratello di Pasqualino, al *Tocqueville*, un locale notturno di Milano. Secondo la dichiarazione di Lombardo l'incontro fra i due è del tutto casuale e Domenico, appresa l'attività del coetaneo, si offrirebbe di fornire porte e serramenti per l'immobile di Vigevano cui l'impresa di Lombardo sta lavorando. Il secondo incontro avviene in un bar di Buccinasco. Oltre all'imprenditore e suo padre, sono presenti Domenico Papalia e Rosario Barbaro. Lombardo dichiara in proposito:

*Sapevo che Papalia e Barbaro avevano parenti condannati per mafia per averlo appreso dai giornali e perché il cognome Papalia è noto a Milano ed hinterland. Io non ho avuto remore ad avere rapporti di natura imprenditoriale con loro perché nel settore dell'edilizia molti personaggi sono stati coinvolti in vicende giudiziarie, io ho semplicemente valutato positivamente la persona di Papalia Domenico. Nel corso dell'incontro Papalia disse che avrebbe presentato la sua offerta per le porte e le finestre ed io e mio padre rispondemmo che le avremmo vagliate assieme alle altre. Barbaro Rosario mi disse che si occupava di scavi e demolizioni e mi diede una brochure dei mezzi tecnici nella sua dispo-*

nibilità. Io rappresentai che gli scavi nel cantiere di Vigevano erano terminati ma che avendo in progetto altri interventi immobiliari in Sesto San Giovanni con il gruppo Caltagirone e Zunino (area Falck) avrei preso in considerazione la sua offerta<sup>67</sup>.

Anche il terzo incontro con Domenico Papalia avverrebbe al *Tocqueville*. Le discoteche e i locali della vita notturna milanese sono spesso i luoghi deputati per eccellenza all'incontro con personaggi legati alla criminalità organizzata. Ai tavoli del *Santa Tecla*, discoteca milanese in via Larga, gli uomini delle famiglie di Corigliano trattano la compravendita di grosse partite di stupefacenti e vengono avvicinati dai nuovi potenziali acquirenti<sup>68</sup>. Papalia e Lombardo al *Tocqueville* si accordano sulla spartizione dei lavori nel settore edile. Droga e terra.

Nonostante i due, a detta di Lombardo, si siano incontrati solo in sporadiche occasioni, l'imprenditore è invitato da Domenico Papalia a Platí in occasione del matrimonio di suo cugino Saro Trimboli<sup>69</sup>. Un simile gesto, ossia l'invito a partecipare a un rito familiare quasi sacrale, sancisce probabilmente la stabilità di un legame d'affari e di collaborazione. A soli quattro mesi dal loro primo incontro Lombardo «ha prestato» a Papalia 40 000 euro senza garanzie, apparentemente a fondo perduto. In soli quattro mesi il processo d'interlocuzione è andato a buon fine.



Il terzo modello imprenditoriale, che solitamente segue l'*interlocuzione*, è quello della *collusione*. Gli imprenditori collusi sono disponibili a trovare un accordo «attivo»<sup>70</sup> con il gruppo criminale. Da tale accordo derivano obblighi reciproci di collaborazione e scambio. In questo modo fra mafiosi e imprenditori si instaurano interazioni reciprocamente vantaggiose, fondate sul conseguimento di interessi comuni. La collusione innesca «uno scambio di servizi e mutua promozione che accresce le prestazioni di entrambi»<sup>71</sup>. Sciarrone nell'analizzare la figura dell'imprenditore colluso fa un'ulteriore distinzione fra imprenditori *strumentali* e *clienti*. I primi instaurano con i mafiosi un accordo limitato nel tempo e definito nei contenuti. La loro posizione nei confronti del gruppo criminale viene rinegoziata volta per volta. I secondi intrattengono con i mafiosi un rapporto stabile e continuativo, che coinvolge la loro attività e la loro persona. Maurizio Luraghi si colloca al confine tra queste due figure. La sua difesa in sede giudiziaria lo vorrebbe imprenditore colluso «strumentale», l'accusa lo vorrebbe «cliente».

Luraghi aveva instaurato con quasi tutti i membri del gruppo Barbaro un rapporto di amicizia personale oltre che di collaborazione. Teneva costantemente aggiornato Domenico Barbaro su tutti lavori in corso. La frequenza quasi giornaliera delle telefonate fra i due mal collima con la tesi della sudditanza o del rapporto circoscritto a livello temporale. Il ruolo di vittima, che vorrebbe attribuire a se stesso, è stato smentito dall'intercettazione di una telefonata con Salvatore Barbaro:

A parte che lo dico sempre a tuo papà, io devo far finta... che... loro pensano che se... voi lavorate per me che mi fate... se solo hanno il sentore... e si immaginano *che io sono d'accordo con tutte queste cose* qua guarda subito sui giornali ci mandano questi<sup>72</sup>.

La sua integrazione nel gruppo era anzi tale che, commentando la definizione di «mafiosi» data ai Barbaro da un imprenditore, si era sentito chiamato in causa e aveva preso le difese del gruppo al telefono con Miceli.

No. No adesso lo becco io adesso. Perché prima di tutto questo qua viene fuori a dire eh *a noi* che siamo mafiosi, che siamo ecc. io ho detto: senti, ho detto, questi qua son miei colleghi, *quello che dici di loro è come se me lo dicessi a me. Se tu pensi che loro sono dei mafiosi sono un mafioso anche io*<sup>73</sup>.

Volendo osservare la periodizzazione proposta nel paragrafo precedente, Luraghi ha mantenuto una posizione di imprenditore colluso strumentale nella prima fase, quella dell'intimidazione di Rocco Papalia. Durante il periodo della collaborazione con i Barbaro ha invece assunto il ruolo di colluso cliente, godendo a livello imprenditoriale dei vantaggi competitivi assicurati dal legame con i platoti e intrecciando un rapporto sempre più stabile con gli esponenti del gruppo. L'avvento di Salvatore, infine, ha messo in discussione il modello di collusione in atto e Luraghi è diventato effettivamente «vittima» del clan e delle sue minacce.



I soci del «club 'ndrangheta» possono avere come fine sociale anche solo quello di diventare imprenditori, di ottenere appalti, concessioni, autorizzazioni, magari di farsi eleggere in una competizione politica. Tutte cose assolutamente legali. Però da mafia dei colletti bianchi, che è pure quella più pericolosa.

Ma com'è possibile che un'associazione che si prefigge uno scopo totalmente lecito sia invece un'organizzazione mafiosa?

Tutto dipende dal metodo con cui il risultato viene perseguito: deve essere un metodo mafioso.

Il metodo mafioso si compone – ce lo dice sempre la legge – di tre elementi fondamentali: la forza di intimidazione, l'assoggettamento e l'omertà. Quando un giudice vuole punire qualcuno perché mafioso deve dimostrare che costui, qualunque mestiere faccia, ha la capacità di intimidire gli altri e di spingerli alla omertà. Se uno fa l'imprenditore nel settore del cemento – cosa del tutto lecita – e si procura i clienti perché nessuno osa dirgli di no per timore delle conseguenze che ne avrebbe, ecco che quello può essere un mafioso.

Sono decine e decine le sentenze che analizzano, commentano, sezionano, spezzettano, definiscono, distinguono, esemplificano queste tre componenti. L'arte dell'interpretazione esasperata ed estenuante, in cui anche le cose che potrebbero essere semplici diventano complicatissime, è una caratteristica propria dei tribunali italiani.

Al netto di queste complicazioni, c'è forza di intimidazione quando un gruppo di persone è in grado di intimorire un'intera collettività.

E come si fa a stabilire se le persone sono intimidite? Non si può certo andare in giro a chiedere a tutti se tremano solo a sentire il nome del presunto boss del quartiere. Due comportamenti spia aiutano però a capire quando c'è intimidazione in un certo territorio: assoggettamento e omertà.

Le persone sono assoggettate quando accettano gli ordini dell'organizzazione criminale senza battere ciglio. Se il boss ha un esercizio commerciale o un'impresa, tutti saranno necessariamente suoi clienti. Se suo figlio gioca nella locale squadra di calcio, tutti saranno suoi tifosi. E alla sua morte tutti dovranno manifestare il lutto e partecipare al funerale.

Le persone sono omertose quando, tra lo Stato e la mafia, preferiscono quest'ultima e quindi rifiutano ogni tipo di aiuto alle istituzioni. Gli avvertimenti e le minacce non vengono mai denunciati, il pizzo viene pagato in silenzio, le violenze non hanno mai testimoni, le vittime tacciono.

Non c'è bisogno di compiere azioni eclatanti per intimidire. Almeno, oggi non più. Certe note famiglie mafiose, soprattutto appartenenti alla 'ndrangheta, costituiscono una presenza radicata da decenni nei territori di origine... e non solo lì. Il loro nome passa di bocca in bocca, di generazione in generazione. La loro fama può già bastare per spaventare le persone comuni. Perché chiamarsi Condello o De Stefano – due della famiglie di 'ndrangheta più potenti a Reggio Calabria – ha un peso preciso, che i reggini conoscono perfettamente.

Quando la mafia ha consolidato da tempo la sua presenza in un territorio, assoggettamento e omertà si manifestano senza che ci sia necessità di sparare un colpo o di minacciare nessuno. Superato un certo punto, adeguarsi alle regole mafiose diviene un costume di vita, un'abitudine che non ha bisogno di essere messa continuamente in discussione. Tutto questo non accade solo nel profondo Sud, ma anche nelle nordiche regioni avvampate dal sacro fuoco del federalismo e della secessione.